



«Sono nato a Senaki», racconta Lasha, un viso da adolescente a dispetto dei suoi 24 anni, «ma ho vissuto a Sokhumi. Dopo lo scoppio delle ostilità, i separatisti abkhazi oltrepassavano spesso il fiume Gumista, costringendoci a rifugiarsi dai nostri vicini, abkhazi anche loro, al piano situato al di sopra del nostro. Anche noi nascondevamo loro quando i militari georgiani occupavano il quartiere. Nell'agosto del 1993 la situazione era diventata talmente difficile che mancava persino il pane, tanto che io e mia madre tomammo a Senaki. Il 16 settembre gli abkhazi lanciarono l'attacco finale contro Sokhumi, dove mio padre rimase bloccato. Si poteva solo fuggire in aereo, su imbarcazioni di fortuna o attraverso i monti dello Svaneti. Fu così che, dopo aver invano cercato di salire su di un aereo, si avviò a piedi verso le montagne dove, a 2.500 metri, a settembre già nevicava. Con solo vestiti leggeri, una valigia e niente cibo, seguii il flusso dei profughi diretti a Sakeni, passò accanto a cadaveri che giacevano ai lati della strada, disperati stroncati dalla fame e dal freddo. Non avrebbe mai più cancellato la memoria di una madre che aveva invano cercato di proteggere con il proprio corpo il suo bambino. Scese a sud, fino a Dzvari, nella Mingrelia, giungendo infine a Zugdidi, in territorio georgiano, da dove i sopravvissuti erano smistati verso le varie destinazioni. In una settimana, durante la quale non avemmo alcuna notizia di lui, aveva percorso 200 chilometri. Rividi mio padre una mattina, in fondo alla strada, mentre mi recavo a scuola; pareva un vecchio, procedeva stentatamente, appoggiandosi ad una specie di bastone. Non ebbe nemmeno la forza di abbracciarmi! Dopo un anno, da Senaki ci siamo trasferiti da uno zio a Kutaisi, che offriva più opportunità di studiare. Qui abbiamo abitato per un altro anno, insieme ad altri profughi, in una casa dello studente requisita dal comune: una stanza senza letto né bagno, né cucina, né luce. I miei zii ci portavano la legna, ma era eccezionale anche solo mangiare un po' di olio e cipolle. Nel 1999 ci siamo trasferiti, per studiare giurisprudenza, a Tbilisi. Riuscimmo un giorno a tornare nella nostra casa di Sokhumi?»

Il dedalo di vicoli e piazzette del centro della capitale; in basso antica fortezza



Viaggio nella Georgia ancora ferita dalle violenze dei separatisti abkhazi

250mila cittadini georgiani che vivevano nel Paese vicino hanno dovuto rifugiarsi in patria ma al prezzo di una grande povertà

di Andrea Greco / Tbilisi

navano la città dall'alto già nel IV secolo d.C. Lasha allunga il passo, mentre penetriamo nel cuore della città vecchia, che occupa la sponda destra del fiume Mtkvari. Non lo sorprende questo labirinto di vicoli contorti, spesso ciechi. Né le piazzette che appaiono d'improvviso e i minuscoli cortili. Riesco ugualmente a posare lo sguardo sui larghi balconi di legno dagli intagli elaborati, di color bianco, ocra, blu pallido, giallo e bruno rossiccio. Scale a chiocciola esterne, spesso metalliche, dai gradini così consumati da lasciare visibile solo uno strato sottilissimo, collegano un piano all'altro. Accorgendosi del mio stupore, «Vedi», osserva, «a noi georgiani piace stare in compagnia,

condividere l'esistenza con quella di amici e vicini. Questa architettura esprime semplicemente il nostro modo di essere. E detestiamo vivere al chiuso. Ti voglio raccontare una nota storiella. Dio incontrò i georgiani solo dopo aver diviso i paesi del mondo tra le varie nazionalità. Essi, impegnati in una delle loro tipiche feste, invitarono il Creatore ad unirsi a loro per bere vino e cantare. Il Signore si divertì talmente che decise di concedere a questo popolo allegro e spensierato proprio l'unico posto della terra che aveva riservato per sé: le valli e le colline che giacciono a sud delle grandi vette del Caucaso». Con la visione del mosaico di mattonelle azzurre dei Bagni Orbeliani, che rimanda alle moschee e



ai mausolei dell'Asia Centrale, passiamo accanto alla cattedrale armena di San Giorgio, del XIII sec., alla chiesa di Jvaris Mama, del VI sec., che ospita a sini-

stra dell'altare la croce di Santa Nino di Cappadocia fatta, secondo la leggenda, di rami di vite legati con i suoi capelli. Solo pochi minuti e ci lasciamo alle spalle questo originale amalgama di

Asia ed Europa, vicoli, cortili, luoghi di culto, pervasi da uno strano silenzio senza tempo, per affacciarsi, nel fragore del XXI secolo, in via Rustaveli, il volto moderno di Tbilisi.

Prima di raggiungere Piazza della Libertà, ci accompagna per un po' una enorme struttura, costruita fra il 1938 e il 1953, che ospita il Parlamento. La facciata, percorsa da una teoria di archi, è una delle più straordinarie di Tbilisi. Impossibile sottrarsi all'impressione evocata dallo stile autocelebrativo del periodo. Ma anche al piccolo monumento in pietra innalzato in onore dei venti cittadini che qui morirono per mano dei soldati russi il 9 aprile 1989, quando una pacifica dimostrazione contro la minacciata separazione dalla Georgia della Repubblica Autonoma dell'Abkha-

zia ben presto si trasformò in un accorato appello per l'indipendenza del Paese dall'Urss.

L'Abkhazia, affacciata sul Mar Nero, con capitale Sokhumi, era la perla dell'Unione Sovietica. La nomenclatura del partito poteva contare su un clima eccezionalmente salubre, specie nella città costiera di Gagra, su ottimi vini, alberghi di fronte al mare, case di cura, il tenore di vita più alto fra tutte le 15 repubbliche dell'Unione. In un censimento del 1979 risultavano abitare solo il 17% di abkhazi, 83.000 persone, di contro al 43% di georgiani, 213.000. Il 16% era costituito da russi e il 15% da armeni. Gli abkhazi, in gran parte musulmani, che si esprimevano in una lingua imparentata con quelle dei montanari del Nord e dell'Ovest, erano divenuti una minoranza nella loro terra, grazie alle massicce migrazioni in Turchia seguite all'annessione da parte della Russia zarista e poi alla politica staliniana di imposizione della lingua e della cultura georgiane, in un'ottica di «divide et impera». L'Abkhazia ha però sempre fatto parte della storia georgiana e molti sovrani georgianizzati vi regnarono per secoli.

L'allentamento dei vincoli con l'Urss dopo l'avvento di Gorbaciov e la contemporanea ascesa dell'ambizioso e carismatico Vladislav Ardzinba a presidente del Soviet Supremo nel 1990 hanno innescato una serie di ricorrenti rivendicazioni all'autonomia completa dalla Georgia, specie dopo la dichiarazione di indipendenza da parte di quest'ultima e il rifiuto di aderire alla neonata Csi.

La guerra, scoppiata nell'agosto del 1992, si è conclusa il 27 settembre 1993, con la presa di Sokhumi da parte dei separatisti abkhazi. Una guerra feroce, sanguinosa, contrassegnata da violenze di ogni genere, più di quanto facciano supporre le sue 10.000 vittime accertate. Per sfuggire alla pulizia etnica, 250.000 cittadini di origine georgiana hanno dovuto lasciare le loro case e rifugiarsi in Georgia, che li ha in parte assorbiti nel suo tessuto sociale, ma al prezzo di un ulteriore aggravio per un'economia già sull'orlo del collasso.

Su di un affioramento roccioso della sponda sinistra, ad una curva dello Mtkvari, si erge la chiesa di Metekhi, del XIII sec. Nella prima struttura, del V sec., sarebbe stata sepolta una delle sante più venerate del Paese, la cristiana Shushanik, torturata ed uccisa dal marito nel 544 per non aver voluto convertirsi insieme a lui alla religione zoroastriana. Ormai solo, mi incammino sul ponte di Metekhi e mi affaccio su queste acque verdastre che ottocento anni fa si colorarono di rosso. Dove ora scorre veloce il traffico, nel 1226 Jalal ad Din, capo di alcune tribù turkeme che avevano invaso il Paese, fece posare le icone di Gesù e della Madonna, ordinando alla gente di passarvi sopra. Nessuno volle rinnegare la fede e furono tutti martiri, quel giorno, in 100.000, se vogliamo credere alla tradizione: uomini, donne, vecchi, bambini, tutti gettati nel fiume. Come sostiene il professore Gaga Shuruga del Pontificio Istituto Orientale di Roma, «Il messaggio cristiano ha costituito il pilastro dell'identità e della spiritualità georgiane». Si potrebbe dire che nel cristianesimo la Georgia abbia scoperto se stessa: il georgiano è diventato cristiano, il cristiano è diventato il georgiano». Questa consapevolezza ha permesso ai georgiani di sopravvivere come popolo al buio dei secoli XV e XVI, agli oltre cento anni di annessione alla Russia degli zar e alle restrizioni nell'esercizio del culto imposte dallo stato sovietico.

Dove va la Georgia? Come molte altre nazioni, essa ha in sé un potenziale di intolleranza e di esclusivismo; ma anche una tradizione di accoglienza e di generosità, tolleranza ed accettazione delle altre culture. Se quella che è oggi una società ancora lacerata dai conflitti potrà felicemente e pienamente trasformarsi in un paese pluralistico e democratico, dipenderà da come la sua gente interpreterà la propria storia. La chiave del futuro è sempre in ciò che un popolo seleziona del suo passato.

Spari contro l'aereo di Musharraf

Fallito l'attacco al presidente pakistano
Continua l'assedio alla Moschea rossa

di Virginia Lori

UNA RAFFICA di colpi di arma da fuoco sono stati sparati contro l'aereo del presidente pakistano Musharraf mentre a poche decine di chilometri di distan-

za proseguiva l'assedio delle truppe governative ai radicali islamici barricati nella Moschea Rossa di Islamabad. Il velivolo del presidente non è stato colpito ma l'arma usata sarebbe simile a quelle usate dai talebani in Afghanistan e l'attacco potrebbe essere legato agli scontri intorno alla Moschea Rossa.

Dal complesso della moschea, teatro da martedì scorso di un sanguinoso confronto fra studenti-miliziani integralisti e le forze del presidente pachistano Pervez Musharraf, si leva del fumo, hanno constatato dei giornalisti della France Presse che sono sul posto. Alcuni paramilitari appoggiati dai blindati sono stati visti avvicinarsi al complesso della moschea, anche se il governo ha negato che sia stato lanciato l'assalto finale contro i miliziani. Le immagini tv hanno mostrato alcune breccie nel muro perimetrale del tempio. Fonti della sicurezza hanno riferito che i miliziani

hanno lanciato alcune granate e aperto il fuoco contro i paramilitari che circondano la moschea. Intanto si è appreso che due ragazzi di 12 e 14 anni sono stati uccisi dai miliziani mentre tentavano di fuggire dalla Moschea rossa. I due fanno parte delle centinaia di studenti coranici presi in ostaggio dai miliziani. In mattinata il numero due della moschea cuore dell'integralismo filo-talebano nella capitale pakistana, Abdul Rashid Ghazi, aveva annunciato una resistenza a oltranza. «Abbiamo deciso che piuttosto siamo pronti al martirio ma non ci arrenderemo». Pronti al «martirio» piuttosto che arrendersi, gli studenti coranici rimasti asserragliati nella moschea Rossa di Islamabad hanno già scritto le loro ultime volontà, come i testamenti che vengono diffusi dopo la morte dei terroristi-kamikaze. «La nostra intera lotta e sacrificio sono per imporre la legge islamica nel paese» ha scritto Salman, uno dei 450 studenti ancora asserragliati, secondo quanto riporta la tv Geo news. «Speriamo che il popolo del Pakistan porterà avanti la nostra lotta per un sistema di giustizia islamico», continua il testimone che Salman ha scritto, insieme ai suoi compagni, dopo la preghiera del venerdì.

Lunedì 9 Luglio ore 17.30
Hotel Vittoria - Potenza

Il patto sui saperi.
In Italia,
in Basilicata,
a Potenza

Introduce
Roberto SPERANZA
Presidente Nazionale Sinistra Giovanile

Relazione
Andrea RANIERI
Responsabile Nazionale Ds Area Saperi

Intervengono
Vito SANTARSIERO
Sindaco Città di Potenza
Sabino ALTOBELLO
Presidente Provincia Potenza
Vito DE FILIPPO
Presidente Regione Basilicata

Conclude
Giampaolo D'ANDREA
Sottosegretario Governo Prodi

Hanno assicurato la loro presenza
E. Basile, G. Brindisi, G. Carretta,
G. Casaleto, D. de Scisciolo, P. Di Giulio,
L. Errico, R. Falotico, P. Galante, V. Galasso,
V. Giuzio, L. Guarino, A. Imbrogno,
P. Lacorazza, P. Laguardia, P. Malinconico,
D. Mastrodonato, G. Messina, T. Sameia,
E. Sodano, V. Telesca.



per il PARTITO DEMOCRATICO

